

BILANCI SELETTIVI

Totalitarismo e autoritarismo Due situazioni e la loro mala fine

GIANFRANCO PASQUINO
accademico dei Lincei

Ingigantire e rendere più spaventoso l'oggetto della propria decennale, in sostanza unica, ricerca può servire a ingigantire l'importanza di quella ricerca e del relativo studioso? Facendo amplissimo sfoggio dell'aggettivo totalitario, spesso a sproposito, e del sostantivo totalitarismo, senza mai definire il concetto e spiegarne significato e implicazioni, Emilio Gentile ovviamente crede di sì. Imperterrito procede attraverso un bilancio troppo selettivo di cent'anni di totalitarismo (*Totalitarismo 100. Ritorno alla storia*, Roma, Salerno Editrice, 2023), fondamentalmente riferito al solo fascismo italiano. Parafrasando Giovanni Sartori, sostengo che «chi conosce un solo fascismo non conosce neppure quel fascismo» ossia senza un intelligente, deliberato ricorso alla comparazione non c'è modo di sapere quello che è normale e quello che è eccezionale. Sono, peraltro, pochi gli storici che praticano la comparazione e mettono a confronto natura, caratteristiche, evoluzione e trasformazione dei regimi politici. Senza nessuna ambizione di originalità, ma nell'intento di mettere a disposizione di chi legge quanto la scienza politica ha prodotto da tempo in materia, riporto qui di seguito le due più importanti definizioni di totalitarismo e autoritarismo. Un regime totalitario si caratterizza per la presenza di tutti, o quasi, gli elementi che seguono, delineati da un grande professore di government a Harvard, Carl J. Friedrich e dal suo giovane allievo Zbigniew Brzezinski, *Totalitarian Dictatorship and Democracy*.

Una ideologia totalizzante

Una polizia segreta notevolmente sviluppata
il monopolio statale dei mezzi di comunicazione
il controllo centralizzato di tutte le organizzazioni politiche, sociali, culturali fino alla creazione di un sistema di pianificazione economica
la subordinazione delle forze armate al potere politico
Naturalmente, può succedere che nel corso del tempo qualche elemento venga meno e si ponga il problema della persistenza o no del totalitarismo. Tuttavia, in assenza di alcuni di questi elementi nessun regime può essere considerato totalitario. Per definire un regime autoritario (tradizionale o classico, quelli nati in Europa e in America latina nello scorso secolo), ritengo tuttora utile ricorrere a quanto scritto nel 1964 dal grande sociologo e politologo Juan Linz (1926-2013) con riferimento al franchismo (1939-1975). Mi pare più che opportuno citare la definizione per esteso, anche come esempio di accurata configurazione degli elementi costitutivi dei regimi autoritari. Più precisamente questi regimi sono (cito dall'articolo *Autoritarismo nella Enciclopedia delle Scienze Sociali*, tutti i corsivi sono miei): «Sistemi a pluralismo politico limitato, la cui classe politica non rende conto del proprio operato, che non sono basati su una ideologia guida articolata, ma sono caratterizzati da mentalità specifiche, dove non esiste una mobilitazione capillare e su vasta scala, salvo in alcuni momenti del loro sviluppo, e in cui un leader, o a volte un piccolo gruppo, esercita il potere entro limiti mal definiti sul piano formale, ma in effetti piuttosto prevedibili». Né l'una né l'altra definizione sono

prese in considerazione da Gentile il quale opera senza sentire nessuna necessità di esplorazione e approfondimento concettuale né di differenziazione. Soltanto nelle pagine conclusive del suo libro, Gentile riporta due definizioni di fascismo come regime totalitario formulate rispettivamente dal giovane marxista Lelio Basso e dall'oppositore cattolico don Luigi Sturzo. Per il primo, gli elementi essenziali della realtà (dunque, non del "regime") fascista non ricomprendevano «un'ideologia e una concezione dello Stato che non fosse un mero riflesso della sua politica concreta, che mirava esclusivamente a conservare il potere conquistato, trasformandolo in un monopolio del governo, dello stato e della politica, con il sostegno di una propria forza armata di partito, e con l'imposizione dei propri miti come un credo religioso, che divinizzava la nazione, identificandola col fascismo stesso, e considerando tutti gli avversari del fascismo, in quanto tali, nemici della nazione, che dovevano essere combattuti e annientati con qualsiasi mezzo». Per Sturzo, sostiene Gentile, «il totalitarismo era intrinseco alla natura del fascismo e ne condizionava tutta l'azione, spingendolo ad assorbire tutte le forze nazionali: l'esercito, al quale ha messo a lato la milizia nazionale, che è milizia di partito; e la economia, organizzata nella forma corporativa di partito, per assoggettarla al paternalismo di Stato» (pp. 187-188) (corsivi miei). Infine, Sturzo sottolineava il centralismo statale del fascismo, nuovo «Leviatano che assorbe ogni altra forza e che diviene l'espressione di un incombente panteismo politico» (p. 188). Troppo facile sottolineare la non

sistematicità delle definizioni proposte da Basso e da Sturzo che, pure, entrambe contengono elementi utili, ma a mio parere, non convincenti e meno precisi di quanto scritto da Linz. Raramente abbiamo modo di provare la validità di una definizione, l'appropriatezza di un concetto mettendoli alla prova dei fatti. Con totalitarismo e con autoritarismo è possibile tentare la prova guardando sia alla dinamica dei due tipi di regimi sia alla loro fine. La chiave interpretativa è l'esistenza/sopravvivenza di associazioni, gruppi.

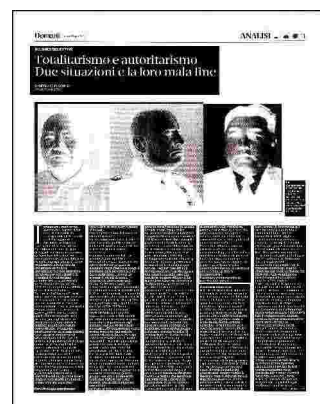
Germania anno zero

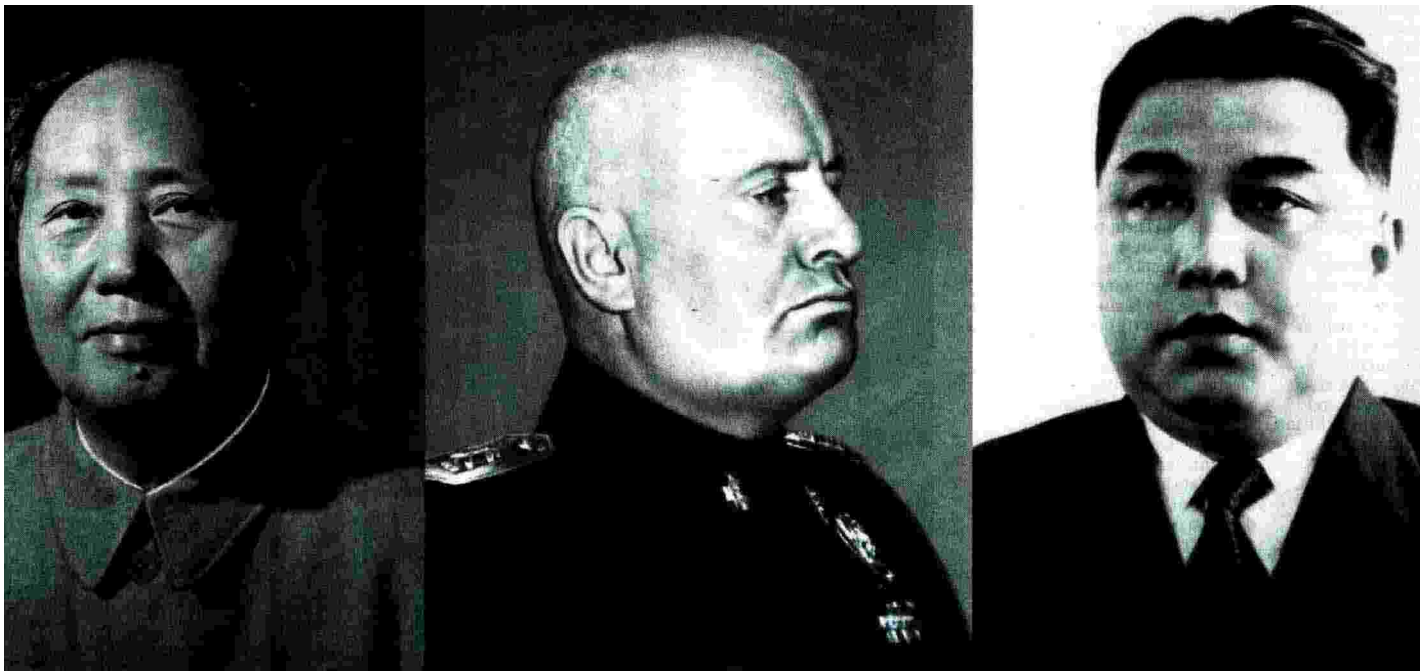
Nei regimi totalitari un solo attore domina le istituzioni e controlla tutti i gruppi decidendo della loro vita e della loro morte, dei loro spazi di autonomia e della loro operatività. Quando il regime totalitario crolla, non c'è nulla in grado di prendere il posto del partito unico e delle associazioni permesse e/o sponsorizzate. Il titolo del bel film di Roberto Rossellini, *Germania Anno Zero*, coglie in maniera molto più che suggestiva il deserto lasciato dal crollo del nazionalsocialismo. Nel

vuoto socio-economico e politico aperto dalla disintegrazione dell'Unione Sovietica e dalla scomparsa del Partito Comunista non poteva comparire nessuna "società civile". Vi si sono trovati a scorrazzare gli oligarchi. La situazione alla fine ingloriosa degli autoritarismi classici: Italia, Portogallo, Spagna, è risultata molto diversa da quella dei totalitarismi. Proprio perché il fascismo, come il salazarismo e il franchismo, non aveva avuto abbastanza forza per acquisire il controllo totale su alcune potenti strutture: la chiesa cattolica, le Forze armate, la burocrazia, nel caso italiano, la monarchia, e persino gli industriali (in Portogallo le 400 famiglie organizzate che detenevano il potere economico), il crollo del regime aprì, grazie al pluralismo, la transizione alla democrazia. Però. Però questa modalità di transizione comportò in Italia più che altrove (ma è un fenomeno ancora largamente e dolorosamente da esplorare) la mancata epurazione, tranne relativamente poche eccezioni, dei dirigenti e della grandissima maggioranza dei sostenitori

importanti del regime. Certo, anche alcuni esponenti di non altissimo rilievo dei regimi totalitari rimangono o tornano a galla, ma il numero dei revenants di notevole prominenza nei regimi autoritari è incomparabilmente più elevato. Sono le stesse organizzazioni che hanno iniziato la transizione a non volere e non sapere defascistizzare. Nella nuova fase di competizione i numeri contano, le esperienze associative e lavorative servono, le competenze possono essere cruciali. Come si fa a imporre l'epurazione del compagno di stanza, del collega di lungo corso, dell'amico ai tempi del liceo, del coinquilino che, pur avendo sostenuto il fascismo, si sono macchiati di crimini minori, ma giurano d'essersi pentiti e si dichiarano pronti alla nuova vita dando il loro apporto all'organizzazione? Nel deserto successivo al totalitarismo, l'espulsione è inevitabile. Nel post-autoritarismo vince l'amnesia, più o meno selettiva (Géraldine Schwartz, *I senza memoria. Storia di una famiglia europea*), con la quale bisogna continuamente fare i conti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





**La
comparazione
è essenziale**

*Parafrasando
Giovanni
Sartori: «Chi
conosce un solo
fascismo non
conosce neppure
quel fascismo»*

FOTO WIKIMEDIA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

006284